

Scienze sociali e *urban studies* *Social sciences and urban studies*

LUIGI BUZZACCHI, FRANCESCA GOVERNA

Abstract

In questo articolo ci proponiamo di discutere la collocazione degli studi urbani nella mappa delle culture scientifiche e dei saperi tecnici superando la visione binaria costruita sulla distinzione fra scienze naturali e discipline umanistiche. Distinguendo fra scienze umane e scienze sociali, l'articolo sostiene che gli studi urbani sono accomunati dall'oggetto di studio più che dal respiro disciplinare, mette in evidenza le differenze epistemologiche e pratiche fra scienze sociali e saperi tecnici e si interroga sul possibile dialogo fra scienze sociali e saperi tecnici e discipline del progetto (dell'ingegneria, dell'architettura e della pianificazione) nello studio della città. Mentre alle scienze sociali è attribuito il compito di produrre quadri interpretativi (possibilmente aperti e plurali pur nel rispetto degli statuti epistemologici delle culture disciplinari che le attraversano), alle culture tecniche spetta il compito di riconoscerne la pertinenza pratica. Concentrandosi infine sulle differenze fra le diverse scienze sociali che concorrono a definire il campo degli studi urbani, l'articolo individua le differenze fra economia politica e geografia umana nel trattamento di alcune questioni chiave della ricerca socio-spaziale, come la neutralità della conoscenza, la relazione fra dimensione positiva e dimensione normativa della ricerca, il rapporto fra teorie generali e specificità empiriche.

In this article we aim to discuss the positioning of urban studies in the map of scientific cultures and technical knowledge by overcoming the binary view built on the distinction between natural sciences and humanities. By distinguishing between the humanities and the social sciences, the article argues that urban studies are united by the object of study rather than by disciplinary scope; highlights the epistemological and practical differences between social sciences and technical knowledge; and questions the possible dialogue between social sciences and technical knowledge and design disciplines (of engineering, architecture and planning) in the study of the city. While the social sciences are given the task of producing interpretative frameworks (possibly open and plural while respecting the epistemological statutes of the disciplinary cultures that run through them), the technical cultures have the task of recognising their practical relevance. Finally, focusing on the differences between the various social sciences that contribute to defining the field of urban studies, the article identifies the differences between political economy and human geography in the treatment of certain key issues of socio-spatial research, such as the neutrality of knowledge, the relationship between the positive and normative dimensions of research, and the relationship between general theories and empirical specificities.

Luigi Buzzacchi, professore ordinario di Ingegneria economico gestionale, Politecnico di Torino, DIST; Centro interdipartimentale FULL (Future Urban Legacy Lab).

luigi.buzzacchi@polito.it

Francesca Governa, professoressa ordinaria di Geografia economico politica, Politecnico di Torino, DIST; Centro interdipartimentale FULL (Future Urban Legacy Lab), LabOnt - Laboratorio di Ontologia dell'Università degli Studi di Torino.

francesca.governa@polito.it

Se definire gli esatti confini di una disciplina scientifica è azione per lo più discrezionale, quando non vana, inscrivere le discipline scientifiche entro più ampie categorie epistemologiche è un'operazione, ancorché delicata e complicata, che può essere opportuna nel momento in cui si affrontano campi di ricerca trasversalmente multidisciplinari per confrontare domande di ricerca, metodologie e, in ultima istanza, finalità delle diverse discipline.

La locuzione “scienze umane e sociali” da contrapporre alle “scienze della natura” è assai diffusa, e talvolta induce chi vi incorre a ritenere che essa individui una categoria indistinta. In realtà, solide ragioni permettono di distinguere le scienze umane da quelle sociali. Habermas, ad esempio, sostiene che «while the natural sciences and the humanities are able to live side by side, in mutual indifference if not in mutual admiration, the social sciences must resolve the tension between the two approaches and bring them under one roof»¹.

In questa direzione, questo articolo discute la collocazione di un oggetto di studio, e non di una disciplina, nella mappa delle culture scientifiche e dei saperi tecnici. L'interesse in questione è per gli studi urbani, rispetto ai quali intendiamo presentare e discutere il contributo fornito dalle scienze sociali, e in particolare dall'economia politica e dalla geografia umana. La motivazione di tale interesse è che l'urbano costituisce, in senso lato, il campo di applicazione delle competenze tecniche di ingegneri, architetti e pianificatori, ma è grazie al contributo delle scienze sociali che questi saperi tecnici possono ambire a porsi effettivamente al servizio dell'umanità.

L'articolo è organizzato nella maniera seguente. Dopo l'introduzione, il § 1 presenta la distinzione fra scienze sociali e discipline umanistiche così come proposta da Jerome Kagan nel 2009; il § 2 descrive i connotati di fondo degli *urban studies*, e la loro complessa (e dibattuta) genealogia; il § 3 si concentra sul ruolo dell'economia politica e della geografia umana interrogandosi sulle differenze e le similarità di queste due discipline nel trattare alcune questioni di fondo delle scienze sociali e dello studio della città; nelle conclusioni, infine, si sottolinea la necessità di sviluppare una competenza disciplinare (o di “cultura”) per costruire un sapere sull'urbano politicamente e socialmente rilevante.

1. Oltre la distinzione binaria

Nel 1959, Charles Percy Snow pubblica il libro *The two cultures* (rivisto e ripubblicato nel 1963²) che denuncia la distanza fra cultura scientifica e cultura umanistica tracciando, come sostiene Ristuccia, una sorta di “versione britannica” dei manifesti sul ruolo degli intellettuali diffusisi in Francia nel secondo dopoguerra³. Cinquanta anni dopo, Jerome Kagan torna sulla distinzione del sapere⁴. Riprendendo e ampliando l'intuizione di Snow del 1963, e cioè il “fatto nuovo” costituito dall'ambito delle scienze sociali che definisce un vasto campo di saperi proveniente da ambiti disciplinari diversi che possiede però una sua coerenza interna, Kagan riconosce l'esistenza di “tre culture”: scienze naturali, scienze sociali

e discipline umanistiche. Senza definire in maniera rigida le distinzioni fra i confini disciplinari, Kagan individua la specificità delle tre culture, accomunate da schemi mentali ricorrenti e distinte da una specifica epistemologia e “visione del mondo” e da specifici metodi di indagine. L'argomentazione di Kagan porta a distinguere le diverse culture sulla base di nove criteri. I primi tre criteri fanno riferimento a questioni epistemologiche che rimandano alle domande fondamentali della ricerca, alle fonti di evidenza e al vocabolario usato⁵. Gli altri sei criteri sono invece connessi alle relazioni con l'esterno e alle forme di organizzazione delle attività di ricerca: dall'influenza delle condizioni storico-sociali a quella dei valori etici, dal grado di dipendenza dal sostegno finanziario esterno alle condizioni di lavoro, dal contributo all'economia nazionale ai criteri di “bellezza” che ciascun gruppo utilizza per giudicare le proprie ricerche (cfr. la tabella contenuta alle pp. 46-47). Secondo Kagan, le scienze sociali e umane condividono, almeno in termini generali, premesse, strumenti analitici e concetti, e affrontano in misura diversa, ma comunque esplicita, il problema della generalizzazione dei risultati al di là del contesto di osservazione; il significato dei concetti, e quindi il vocabolario della ricerca, non presenta invece similitudini possibili, così come diverse sono le fonti di evidenza.

La mappa delle culture del XXI secolo è quindi un po' più articolata della distinzione binaria di metà Novecento. Come ogni mappa, anche la distinzione tripartita proposta da Kagan è una rappresentazione della realtà e quindi una sua interpretazione. Dalla mappa delle culture di Kagan, ad esempio, sono escluse le discipline tecniche, così come altre sono posizionate in maniera discutibile e ambigua, anche in relazione alla prospettiva disciplinare specifica – la psicologia – dell'autore. Nella parte finale del libro, inoltre, Kagan presenta una serie di argomentazioni sui risultati e i limiti delle scienze che richiamano la dimensione socio-tecnica di molte questioni (e in specifico di quelle urbane) così come formulata da Bruno Latour⁶. Un richiamo che spinge verso una ibridazione dei saperi, o un dialogo fra discipline e culture, su cui è necessario ritornare.

La mappa di Kagan ha però il pregio di smuovere una rappresentazione solidificata, di mostrare la possibilità di pensare a una diversa articolazione dei saperi, di indicare delle differenze (e altre potrebbero essere esplorate) fra i diversi campi disciplinari anche per combattere una visione dilettantistica della multi- e trans-disciplinarietà secondo la quale la competenza e il mestiere possono essere agevolmente superati. Più nello specifico, la mappa tripartita di Kagan permette di orientarci nel vasto ambito di ricerca degli *urban studies*, a sua volta un campo sfuggente da definire in cui, tuttavia, le discipline che compongono la cultura delle scienze sociali – dall'economia alla geografia, dalla sociologia all'antropologia e alla scienza politica – rivestono tradizionalmente un ruolo centrale nell'orientare il dibattito e nel definire i frame di riferimento teorico-metodologico in cui si inserisce la ricerca in campo urbano.

2. Gli studi urbani nella “mappa delle culture”

Il Global Report on Human Settlements dell'United Nations Center for Human Settlements del 1996 inizia con la seguente affermazione: «as we approach the new millennium, the world stands at a veritable crossroads in history»⁷. La previsione di un *veritable crossroads* è confermata nel 2007. Da quella data, i report dell'Organizzazione delle Nazioni Unite si aprono sempre (o quasi) con l'indicazione di un punto di non ritorno: a livello globale, oltre la metà della popolazione globale risiede in aree definite come urbane⁸. Questi dati, i commenti e le indicazioni che li accompagnano celebrano, tra il trionfalistico e l'allarmato, l'ingresso nell'“era urbana” e nel “secolo delle città”⁹. I report dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sono estremamente influenti. Al contempo, la tesi dell'*urban age* si è diffusa velocemente e pervasivamente tanto che, come scrive Brenner (2013), «it has become one of the dominant metanarratives through which our current planetary situation is interpreted, both in academic circles and in the public sphere»¹⁰. Tuttavia, come mette in evidenza Gleeson, l'affermarsi della tesi dell'*urban age* porta al, ed è anche favorita dal, riaffermarsi di un sapere convenzionale sulla città¹¹. La diffusione della dimensione urbana come chiave interpretativa di molte delle questioni più rilevanti del nostro tempo – dalle dinamiche dello sviluppo economico all'aumento delle disuguaglianze; dal *climate change* alla pandemia – corrisponderebbe dunque alla diffusione di un sapere sull'urbano spesso acritico e riduttivo. Come si situano gli studi urbani in questo duplice movimento e qual è il ruolo delle scienze sociali al loro interno?

La complessità del compito di interrogarsi sulla composizione e collocazione degli studi urbani nella mappa dei saperi risulta evidente già solo cercando di riportare la discussione circa la loro genealogia. È poco interessante il piano puramente lessicale del dibattito, cioè quali differenti narrazioni cerchino di appropriarsi di una definizione contesa. Dietro differenti ricostruzioni della (controversa) genealogia degli studi urbani si cela però l'interessante contrapporsi di visioni alternative. Da un lato, infatti, gli studi urbani costituiscono una disciplina scientifica autonoma, dotata di qualche unitarietà epistemologica; dall'altro lato, invece, gli studi urbani costituirebbero unicamente un interesse applicativo attorno al quale vengono trasferiti alla società saperi accademici prodotti in svariate discipline separate. L'aspetto unificante di qualsiasi definizione di *urban studies* rimane, banalmente, l'oggetto di interesse: la città, i processi di urbanizzazione, l'evoluzione dei sistemi di insediamento umano, e dunque i processi che connettono le città con più ampi sistemi economici, la loro governance, e la loro struttura spaziale in senso fisico, economico, sociale e culturale.

Ciò che qui interessa non è tanto l'intento tassonomico o l'individuazione di gerarchie tra discipline e conseguente attribuzioni di primazie temporali o culturali, quanto la comprensione del rapporto tra differenti statuti correlati

che indubbiamente convergono nello studio della questione urbana. Parafrasando quanto recentemente proposto da Mariotti¹² quando indaga le relazioni epistemologiche tra economia ed ingegneria, identificando i tre paradigmi *for*, *and* e *as* (*economics for engineering*, *economics and engineering* e *economics as engineering*), potremmo proporre qui la distinzione fra differenti discipline *in urban studies* e *for urban studies*. Nel paradigma *in*, le discipline mantengono il proprio statuto epistemologico e metodologico e lo declinano autonomamente nell'affrontare le domande di ricerca proprie degli studi urbani, ma si fertilizzano e si rafforzano reciprocamente nel confronto scientifico. Nel paradigma *for*, invece, le discipline si incontrano per generare conoscenze tecniche ed applicative, adottando un linguaggio e uno statuto specifico per l'oggetto su cui si applicano in relazione a programmi di formazione e pratiche di governance. Anche in questo caso le discipline si rapportano reciprocamente ma non nel senso di creare nuove opportunità di speculazione scientifica, ma definendo “semplicemente” strumenti di *problem solving* multidisciplinare.

2.1. Le scienze sociali negli studi urbani: il paradigma “in”

In rappresentanza di una visione che tratta gli studi urbani come un approccio scientifico “unitario” – ancorché dai connotati sfumati e che fa ricorso ad una spiccata multidisciplinarietà metodologica per cogliere la dinamica di un oggetto di studio complesso ed inafferrabile – Scott e Storper¹³ fanno risalire al periodo tra le due guerre una sorta di prima ortodossia della *urban theory* in corrispondenza dell'ascesa della c.d. scuola di Chicago, cioè a studi originariamente incardinati in un paradigma sociologico di matrice organicista. Alla corrispondente prospettiva naturalista dei contributi di Park, McKenzie, Burgess, e specialmente di Wirth (la città è semplicisticamente definita in contrapposizione allo spazio rurale in ragione della quantità di popolazione, densità ed eterogeneità sociale), Scott e Storper contrappongono la nascita della *critical urban theory* nell'alveo della *radical geography* degli anni Settanta. I contributi di Lefebvre, Castells, Harvey introducono la stagione della (più o meno ortodossa) lettura marxista della città, nella quale la *questione urbana* ha natura autonoma non disgiungibile dalla prospettiva del modello capitalista entro il quale si muove. Ciò caratterizza i processi di *collective consumption*, l'azione pubblica di pianificazione e l'emergere di movimenti sociali esplicitamente urbani: la città diviene il teatro privilegiato delle lotte di classe.

La ricostruzione di Scott e Storper individua la genesi degli studi urbani negli Stati Uniti (ancorché spostandosi poi nel dibattito europeo) e definisce il baricentro disciplinare nella letteratura sociologico-politologico-geografica, mentre le altre scienze sociali – in specifico, la storia e l'economia – sono trattate a parte, come complementari. Benché tale interpretazione sia ovviamente discutibile (e in effetti l'articolo citato ha dato origine a un ampio dibattito), essa

propone comunque una visione nella quale gli studi urbani sono caratterizzati da unitarietà scientifica e nella quale sono escluse del tutto le discipline tecniche-progettuali o, più in generale, normative.

2.2. Le culture tecniche e scientifiche per gli studi urbani: il paradigma “for”

All'opposto di una prospettiva “scientifica” in senso proprio, c'è una narrazione che fa riferimento alla nascita di un ambito di studi e formazione che si origina da specifiche condizioni sociali storiche, relativamente circoscritte nel tempo e nello spazio, che hanno determinato interessi intellettuali inizialmente extra-accademici, che si sono poi sostanziati nella concentrazione di attività anche di ricerca e che hanno generato non una disciplina scientificamente definita, ma una stabile comunanza di interessi accademici e di pratiche sociali. Un'autorevole proposta di questo genere è individuabile in una serie di pubblicazioni che hanno dato origine a un ampio dibattito pubblicato nel «Journal of Urban Affairs». Centrandosi fortemente sull'esperienza statunitense, Bowen et al.¹⁴ ricostruiscono la storia degli *urban studies* come disciplina esplicitamente riconosciuta negli USA a partire dagli anni Sessanta, con particolare attenzione alla composizione e all'evolversi dei relativi corsi di studio universitari. Riprendendo proprio la fondazione del «Journal» ed un editoriale fondativo di Popenoe¹⁵, essi fanno risalire la nascita della disciplina ai fatti storici dai quali emerge come l'agenda politica di quegli anni richiedesse una visione articolata del fenomeno urbano, tanto da indicare la necessità di programmi formativi ad hoc e di una ricerca a supporto dell'azione politica e pubblica. Come scrivono Bowen et al. «By the mid-to-late 1960s, amidst the great physical and social change in American cities and society, scholars from various social science disciplines such as sociology, geography, economics, and political science had started to come together to study cities as a unique social phenomenon requiring a distinct field of scientific inquiry. It was within this socially volatile milieu of the 1960s that the field of Urban Studies first emerged as an aspiring academic discipline unto itself»¹⁶.

Quali discipline concorsero a formare questo “nuovo” ambito di studi, quanto queste discipline abbiano subito mutazioni nella nuova arena e quale atteggiamento metodologico abbia prevalso viene approfondito tramite una lunga serie di interviste e di ricerche bibliografiche, a fronte delle quali sono identificate sette discipline “fondative” dei programmi formativi in *urban studies: urban sociology, urban geography, urban economics, housing and neighborhood development, environmental studies, urban governance, politics and administration*, ed infine *urban planning, design, and architecture*. L'evoluzione degli *urban studies* nel campo della ricerca, e soprattutto della formazione e dell'attivismo politico nel cinquantennio in esame ha generato, secondo Bowen et al., una notevole coerenza e un'inclinazione disciplinare

comune «which enables scholars from diverse academic disciplines and programs to ask questions that are not defined by traditional disciplinary boundaries and to address urban problems using various conceptual perspectives, research methods, and analytical frameworks»¹⁷.

L'anno successivo, la rivista ospita una nota di critica metodologica, da parte di Harris e Smith che segnalano l'esclusione dalla lista delle discipline costitutive della storia urbana¹⁸. Indipendentemente dalla questione specifica del ruolo della storia urbana, la controreplica di Bowen et al. segnala implicitamente il concetto di multidisciplinarietà negli studi urbani del quale sono portatori¹⁹. Essi, infatti, suggeriscono l'esistenza di discipline economiche, geografiche, storiche, sociologiche “per” e non “ne” gli studi urbani, cioè l'ipotesi che le discipline originarie acquisiscano una specificità applicativa – quasi una mutazione – nel momento in cui, orientandosi verso il *problem solving* e l'attivismo, si applicano agli studi urbani.

3. Economia politica e geografia umana

L'economia politica e la geografia umana hanno entrambe contribuito in maniera decisiva alla costruzione del sapere sulla città dall'inizio del '900, periodo in cui nel mondo occidentale la “grande trasformazione” indotta dalla rivoluzione industriale modifica radicalmente la città e pone con forza la necessità di definire un sapere sistematico e teoricamente fondato sulla “questione urbana”²⁰. Pur avendo entrambe una storia molto più lunga e intricata, il ruolo e il contributo di queste due discipline alla conoscenza dell'urbano mette in evidenza diversità e convergenze e permette di interrogare il pluralismo metodologico ed epistemologico proprio degli studi urbani²¹.

Il baricentro degli interessi economici in tema urbano è costituito, in buona approssimazione, dallo studio attraverso un approccio quantitativo e micro-fondato della distribuzione non uniforme di popolazione, imprese e ricchezza, con particolare riferimento a quanto non spiegato di tale distribuzione dalla eterogeneità dello spazio fisico. Mentre i modelli classici, che postulano perfetta mobilità dei fattori, identificano equilibri per molti versi banali (e poco realistici), nei quali la localizzazione delle attività socio-economiche semplicemente uguaglia nello spazio produttività e utilità marginale, nei modelli di *urban economics* e della *new economic geography* sono invece inserite assunzioni sempre più realistiche che introducono un ruolo centrale a determinanti ed effetti della concentrazione spaziale. La grande ricchezza di risultati teorici ed empirici proposti dalla letteratura negli ultimi trent'anni ha introdotto una serie di ambiziose sfide concettuali, a partire dal problema dell'endogeneità delle decisioni degli agenti – imprese, famiglie, amministrazioni locali – che pretende di identificare nelle evidenti correlazioni tra variabili geografiche, demografiche e di sviluppo i complessi e multidirezionali nessi causali sottostanti le scelte di localizzazione e di mobilità degli agenti.

Anche la geografia umana si interroga sulla dimensione spaziale della società e sulla localizzazione e organizzazione spaziale dei fatti umani declinando tale attenzione con riferimento a una pluralità di aspetti che vanno dalle caratteristiche e dinamiche economiche e politiche a quelle connesse alla morfologia socio-spaziale degli insediamenti. La geografia urbana è quindi una sorta di “sintesi spaziale” della molteplicità di dimensioni ricomprese nelle ricerche geografiche che, proprio per la pluralità di fonti e metodi, adottano spesso metodologie meno formalizzate dal punto di vista quantitativo e matematico rispetto a quelle in uso da parte dell'economia urbana. Mentre la geografia umana classica apporta al campo delle scienze sociali due contributi di tipo accessorio e strumentale, la rappresentazione cartografica dei fenomeni socio-spaziali e l'importanza della ricerca sul campo, molto più significativo è il ruolo delle geografie radicali e critiche che, a partire dagli anni Settanta del Novecento, contribuiscono alla decostruzione del discorso *mainstream* sull'urbano (siano essi gli approcci più banalmente descrittivi o le elaborazioni quantitative della *new geography*) e si impegnano a definire una teoria urbana alternativa.

Un aspetto che accomuna l'approccio economico e quello geografico alla ricerca urbana è costituito dalla continua interrogazione del proprio oggetto/soggetto di indagine. In sostanza, chiedersi cosa sia “questa cosa chiamata città” non è considerata e considerabile una domanda oziosa, ma è parte della ricerca attraverso cui discutere quelle «*spatial ideologies that treat the urban as a pre-given, self-evident formation to be investigated or manipulated*»²². La condivisa declinazione classificatoria degli studi economici rappresentata dal *JEL Classification System* individua ad esempio un'unica sottoclasse *Urban, Rural, Regional, Real Estate, and Transportation Economics*, ad indicare da un lato il superamento della dicotomia urbano/rurale, e allo stesso tempo l'attenzione per una lettura unitaria e trans-scalare (dal quartiere alla regione) dei fenomeni determinati da condotte individuali nelle quali “distanza” e “prossimità” hanno un ruolo cruciale. Nel dibattito geografico, la tesi della *planetary urbanization*²³, che riprende aggiornandola l'ipotesi della rivoluzione urbana o della “completa urbanizzazione della società” preconizzata da Henri Lefebvre nel 1970, prefigura una nuova condizione urbana fatta di relazioni e scambi che si estendono a scala globale. Seguendo questa ipotesi, come sottolineano Buckley e Strauss²⁴, la città – delimitata, agglomerata, territorializzata – non è più considerata e considerabile come oggetto empirico e teorico rilevante per una teoria critica dell'urbano chiamata piuttosto a interrogarsi sulle dinamiche globali dell'urbanizzazione con la progressiva dissoluzione di ogni categorizzazione e distinzione, in specifico quella netta e chiara fra urbano e rurale. Una simile interpretazione sottolinea l'almeno parziale superamento – o comunque la messa in discussione – del principio di agglomerazione come elemento chiave dell'esistenza stessa delle città e riconosce come l'urbano contemporaneo sia formato da luoghi e momenti di agglomerazione

e da luoghi e momenti di estensione. La discussione intorno al ruolo dell'agglomerazione è però un aspetto controverso: essa rimane infatti al centro delle analisi dell'economia urbana così come è considerato *the basic glue* dell'urbanità contemporanea da due geografi come Scott e Storper che, sottolineando la “dispersione interpretativa” presente nel dibattito internazionale contemporaneo, propongono di ricentrare la ricerca attorno ad alcuni concetti di base condivisi che, fondamentalmente, ruotano intorno alla “questione” dell'agglomerazione²⁵.

Al di là della condivisione di base delle domande di ricerca in campo urbano, e delle diverse risposte che l'economia politica e la geografia umana forniscono alle stesse (anche se le due discipline non sono ovviamente monolitiche, ma presentano al loro interno diversi filoni interpretativi), le due discipline trattano in modo diverso alcune questioni chiave e, in specifico, la neutralità della conoscenza, la relazione fra dimensione positiva e dimensione normativa della ricerca nelle scienze sociali, il rapporto fra teorie generali e specificità empiriche. L'economia politica presta particolare attenzione, anche formale, alla relazione tra giudizio normativo e conoscenza empirica, e – forse più di qualunque altra disciplina sociale – aderisce al principio weberiano di *ethical neutrality*. Sono i successori inglesi di Adam Smith nella prima metà dell'Ottocento a riconoscersi scienziati sociali e non filosofi, preoccupati di scoprire le leggi che governano le dinamiche sociali, piuttosto (prima) di individuare ciò che è bene e giusto. A partire da Comte, la figura dell'economista politico diviene quella di *social physicists* la cui aspirazione è quella di modellare formalmente il sistema sociale nell'atto di allocazione delle risorse scarse, cioè produrre un insieme di equazioni che descrivano e predicano “il mondo”, proprio nello spirito con il quale Newton intendeva modellare l'universo fisico. L'impresa scientifica dell'economista, come per gli scienziati della natura, si configura quindi come la ricerca di verità oggettive, ancorché non immutabili, che si assumono esistere “là fuori”, pronte per essere scoperte: «*economics is not only a social science, it is a genuine science. Like the physical sciences, economics uses a methodology that produces refutable implications and tests these implications using solid statistical techniques*»²⁶.

La geografia umana si pone in posizione antitetica rispetto a questa visione. Se, come scrive Farinelli²⁷, fin dalla disputa fra i “geografi borghesi” e i “geografi del re” di età illuminista, «la “neutralità” del sapere geografico (...) è nient'altro che una posizione politica», è soprattutto con l'introduzione della *critical social theory* nel campo della geografia urbana ad opera di alcuni fra i più importanti geografi/e del Novecento, da David Harvey a Doreen Massey, da Richard Peet a William Bungee, che la discussione sulla non neutralità della conoscenza geografica assume un ruolo centrale. La geografia radicale parte dalla critica ai presupposti epistemologici dell'analisi spaziale e della geografia quantitativa²⁸ e mette in discussione la presunta neutralità di una conoscenza senza valori costruita sul legame fra «(1) epistemological pretentions

of objectivity, rationality, universality and incontrovertible certainty; (2) methodological worship of mathematical logic and quantitative sophistication; and (3) political acquiescence to or support for conservative, hierarchical forms of power and coercion»²⁹. Gli approcci neo-marxisti, in particolare negli Stati Uniti, costituiscono il filone dominante di una teoria critica dell'urbano che individua nel materialismo dialettico il proprio fondamento filosofico, pone al centro della ricerca i rapporti di produzione e sposta l'attenzione sul piano politico delle contraddizioni e dei conflitti sociali. Martin³⁰ fa risalire proprio al 1973, anno della pubblicazione di *Social Justice and the City* di David Harvey³¹, l'aumento di consapevolezza delle ineguaglianze e delle ingiustizie spaziali generate dall'economia capitalistica, ma anche delle questioni di *policies* con cui la geografia urbana deve confrontarsi. L'evoluzione successiva prefigura un cambiamento dei paradigmi teorici (schematicamente: dal marxismo al post-strutturalismo) e un maggiore eclettismo della *critical urban theory* in cui il superamento di una concezione "neutrale" della descrizione geografica (poiché essa è costitutiva della "realtà" che descriviamo) si intreccia con la normatività del discorso geografico e con la rivendicazione dei principi e dei valori che informano (comunque) la definizione delle diverse geografie che di ogni luogo possono essere descritte³².

Benché il riferimento alla dimensione normativa della geografia emerga nell'approccio della geografia critica principalmente come enfasi sul ruolo politico della conoscenza geografica, tale dimensione è parte fondante del bagaglio della geografia praticamente dalla sua nascita. Il rapporto tra "descrizione della Terra" (Geo-grafia) e possibilità di trasformazione è cioè da sempre oggetto di riflessione più o meno esplicito³³. Una posizione rilevante in ambito italiano è quella di Giuseppe Dematteis che, nel libro del 1995 significativamente intitolato *Progetto implicito*, discute la "progettualità descrittiva" della geografia, introducendo una visione progettuale della descrizione che supera la visione strumentale di tanta parte della cosiddetta geografia applicata e la linearità di una visione semplice del rapporto fra conoscenza e azione³⁴. Per Dematteis, infatti,

è progettuale la rappresentazione di ciò che di nuovo sta emergendo dal territorio e su cui si può realisticamente intervenire in date circostanze per imprimere eventualmente ai processi in atto una direzione piuttosto che un'altra. Ma già quest'idea di volgere il corso delle cose in una data direzione va al di là della portata della rappresentazione geografica, che al più può "scoprire" le cose che vanno in una certa direzione, escludendone altre (che però possono a loro volta entrare in altre rappresentazioni, altrettanto fondate)³⁵.

Includendo ed escludendo determinati fatti e relazioni, la descrizione geografica delimita diversi campi di possibilità ed è quindi sempre intrinsecamente valutativa e implicitamente progettuale, è sempre un'interpretazione sintetica e metaforica dei luoghi³⁶.

Il lavoro dell'economista ricerca invece regolarità nei sistemi sociali, rispetto alle quali formula framework teorici e progetta test empirici per la validazione di tali teorie. Pur con la sensibilità di un approccio che allo stesso tempo è "newtoniano" e ha radici nella filosofia morale, l'economia politica, più o meno esplicitamente, si propone di fornire risposte normative, ancorché relativamente astratte/generali, ovvero soluzioni che concorrano a progettare le istituzioni e le politiche che garantiscano il "progresso della condizione umana". Il dibattito sul ruolo pubblico dell'economista è stato oggetto di rinnovato interesse negli ultimi anni. Senza pretesa di illustrare anche solo sommariamente i termini del confronto, riportiamo alcuni elementi della riflessione espressi da studiosi particolarmente autorevoli. Un riferimento particolarmente citato è quanto espresso da Alvin Roth (vincitore del premio Nobel nel 2012) nella sua *Fisher-Schultz lecture* nel 1999³⁷, quando ha incitato gli economisti a progettare – e non solo studiare – le istituzioni (Roth in particolare pensa al *design* dei mercati, ma anche al *design* di schemi di incentivi per le imprese e a *regulation* e *social policies* pubbliche). In questo senso Roth invita gli economisti ad adottare un *engineering approach to their craft*³⁸. *L'economist as engineer* di Roth si riferisce al fatto che l'ingegnere considera principi generali, ma poi li applica a specifiche situazioni. Questo richiede grande attenzione per i dettagli dell'ambiente nel quale opera, ma anche nuovi strumenti, in particolare, suggerisce Roth, esperimenti computazionali e simulazioni in laboratorio. In linea con il richiamo di Roth, Abhijit Banerjee e Esther Duflo (vincitori del premio Nobel nel 2019 «*for their experimental approach to alleviating global poverty*») nei loro paper *The uses of economic theory: against a purely positive interpretation of theoretical results*³⁹ e *The economist as plumber*⁴⁰ propongono, rispettivamente, una visione dell'«*economist as an experienced craftsman*» e dell'«*economist as plumber*». Banerjee riflette sull'eccessiva influenza per l'economista del prevalente approccio positivo, che richiede descrizione e non prescrizione. Ciò spinge all'utilizzo modellistico di assunzioni irragionevolmente rigide, che non solo separano la scienza economica dalle altre scienze sociali, ma creano presso l'economista stesso bias cognitivi che possono effettivamente condurre ad indicazioni di *policy* non ideali. Al riguardo propone vari esempi, illustrando con particolare dettaglio il dibattito istituzionale sovranazionale riguardo desiderabilità e sostenibilità delle pratiche di microcredito. Su questa linea si pone infine Duflo che rilancia appunto la figura dell'economista-idraulico, mutuata dalla sua esperienza di design di politiche, esemplificata dal caso di un esperimento di promozione dell'accesso all'acqua potabile in Marocco *Happiness on tap: piped water adoption in urban Morocco*⁴¹. Duflo si sofferma in questo caso sulla necessità della prospettiva economica di mantenere l'attenzione per il "dettaglio" e per l'"aggiustamento". In questo senso la figura dell'economista-idraulico supera la figura dell'economista-ingegnere

di Roth: «The plumber goes one step further than the engineer: she installs the machine in the real world, carefully watches what happens, and then tinkers as needed»⁴². Questo dibattito sottolinea la necessità, e allo stesso tempo la faticosa pesantezza, di mantenere nella figura dello studioso di scienze sociali la distanza tra rigore, generalità e neutralità dell'approccio positivo, da un lato, e passione e senso del particolare dell'approccio normativo, dall'altro.

La relazione fra generale e specifico, che in maniera un po' schematica possiamo anche ricondurre alla relazione fra astratto e concreto, è anche uno dei grandi temi che attraversano il dibattito della geografia contemporanea. Nel novembre del 2020, ad esempio, il «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», ha pubblicato uno *special issue* rivolto a indagare il modo in cui la ricerca internazionale «navighi» fra specifico e generale. I diversi articoli contenuti nella rivista⁴³ sottolineano quanto e come una conoscenza urbana comunque sempre iscritta all'interno di specifici universi culturali, linguistici e di senso, e sempre costruita con riferimento a specifiche esperienze urbane, permetta comunque la definizione di una forma di conoscenza generale dei processi urbani contemporanei. Tale discussione permette da un lato di individuare le aperture e i possibili percorsi attraverso cui inserire lo specifico dei diversi luoghi entro un campo di questioni/processi/storie più ampio e, dall'altro lato, di incrinare la linearità e la coerenza di molte delle storie tracciate dalle teorie generali, ridiscutando la relazione tra le grandi generalità e i piccoli soggetti/spazi/fatti, e recuperando quindi il peso delle specificità senza ridurle ad eccezione.

4. Considerazioni conclusive

Seguendo la citazione di Habermas riportata all'inizio di questo articolo, l'economia politica e la geografia umana, in quanto scienze sociali, hanno il compito di «portare sotto lo stesso tetto», in questo caso il tetto degli studi urbani, le altre culture. Perché ciò avvenga, tuttavia – estendendo la riflessione anche alle altre scienze sociali – è indispensabile a nostro avviso che gli studi urbani mantengano lo statuto di cultura *scientifica*, che dialoga sul piano teorico con una varietà di competenze disciplinari autonome, ma non separate. Un compito non facile che però nel corso del tempo queste discipline si sono assunte definendo, pur nelle differenze di approccio e di attenzioni, quadri interpretativi aperti e plurali. La questione urbana è questione ovviamente complessa che non viene risolta facendo semplicemente ricorso ad una scatola di attrezzi composta da soluzioni tecniche applicate con un po' di buon senso. Sta alle altre culture e, in specifico, alle discipline tecniche (in questo caso, l'ingegneria, l'architettura e la pianificazione), riconoscere la pertinenza di questi quadri, la loro robustezza teorica e metodologica nella pratica di una ricerca in campo urbano multi- e transdisciplinare pienamente basata sui saperi disciplinari (e di cultura) che la attraversano.

Note

¹ Jürgen Habermas, *On the logic of the social sciences*, The MIT Press, Cambridge MA and London 1988 (ed. or. 1967).

² Charles Percy Snow, *The two cultures*, Cambridge University Press, London 1959 e Charles Percy Snow, *The two cultures and a second look: an expanded version of the two cultures and the scientific revolution*, Cambridge University Press, London 1963. L'edizione del 1963 è quella tradotta in italiano nel 1964 (*Le due culture*, Feltrinelli, Milano) con l'introduzione di Ludovico Geymonat.

³ Sergio Ristuccia, *Mappa delle culture e scienze sociali. Introduzione all'edizione italiana*, in Jerome Kagan, *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2013 (ed. or. 2009).

⁴ Jerome Kagan, *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2013 (ed. or. 2009).

⁵ *Ibid.*, p. 44.

⁶ Bruno Latour, *Reassembling the social: an introduction to actor-network theory*, Oxford University Press, Oxford 2005.

⁷ Un-Habitat, *An urbanizing world. Global report on human settlements 1996*, Oxford University Press for the United Nations Centre for Human Settlements (Habitat), Oxford 1996, p. xxi.

⁸ Unfpa - United Nations Populations Fund, *State of world population 2007 Unleashing the potential of urban growth*, United Nations Population Fund, New York 2007.

⁹ Per una discussione critica, cfr. Neil Brenner e Christian Schmidt, *The 'Urban Age' in question*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 38 (3), 2014, pp. 731-755.

¹⁰ Neil Brenner, *Theses on urbanization*, in «Public Culture», 25 (1), 2013, pp. 767-786; p. 785.

¹¹ Brendan Gleeson, *The urban condition*, Routledge, London 2014.

¹² Sergio Mariotti, *Forging a new alliance between economics and engineering*, in «Journal of Industrial and Business Economics», 48, 2021, pp. 551-572.

¹³ Allan Scott, Michael Storper, *The nature of cities. The scope and limits of urban theory*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 39 (1), 2015, pp. 1-15.

¹⁴ William M. Bowen, Ronnie A. Dunn, David O. Kasdan, *What is urban studies? Context, internal structure and content*, in «Journal of Urban Affairs», 32 (2), 2010, pp. 199-227.

¹⁵ David Popenoe, *On the meaning of urban in urban studies*, in «Urban Affairs Quarterly», 1 (1), pp. 17-33.

¹⁶ W.M. Bowen, R.A. Dunn, D.O. Kasdan, *What is urban studies? Context, internal structure and content* cit., p. 203.

¹⁷ W.M. Bowen, R.A. Dunn, D.O. Kasdan, *What is urban studies? Context, internal structure and content* cit., p. 203. Una significativa unitarietà e convergenza metodologica è stata soprattutto generata dal forte orientamento verso l'attivismo: «they worked alongside of and trained residents, volunteers, and activists in urban communities to apply scientific research methods to address problems in urban America» (p. 203) e, ancora, «a number of universities wanted to let people in the streets know that they were really their friends, they shouldn't be attacking and burning down universities when universities were starting to expend money to create Urban Studies programs... you had a lot of activism going on in urban communities and so some of the activists really were looking for partners and... found them in some like-minded academics and some of the activists also came into academy» (p. 204).

¹⁸ Richard Harris, Michael E. Smith, *The history in urban studies: a comment*, in «Journal of Urban Affairs», 33 (1), 2011, pp. 99-105.

¹⁹ William M. Bowen, Ronnie A. Dunn, David O. Kasdan, *Response to 'The history in urban studies: a comment'*, in «Journal of Urban Affairs», 33 (1), pp. 107-110.

²⁰ Nell'articolo faremo riferimento alla città (e agli studi sulla città) del mondo occidentale. È una scelta necessaria per "delimitare il campo". Tuttavia, a partire dagli anni Novanta del Novecento, la letteratura internazionale mette sempre più in discussione l'eurocentrismo degli studi urbani *mainstream* e si propone la cosiddetta "provincializzazione" dell'*urban theory* (cfr., ad esempio, il manifesto stilato da Eric Sheppard, Helga Leitner, Anant Maringanti, *Provincializing global urbanism: a manifesto*, in «Urban Geography», 34 (7), 2013, pp. 893-900). E questo non soltanto perché nella costruzione delle teorie e dei modelli interpretativi sull'urbano l'esperienza di molte città – e molte regioni del mondo – è stata ignorata, ma più radicalmente perché guardando dalle città "fuori dalla mappa e dalle classifiche", le categorie e i modelli interpretativi più diffusi si rivelano inefficaci e inutili, richiedendo un avanzamento teorico che mette in discussione tradizioni e storie consolidate: «... the critique of EuroAmerican hegemony of urban theory is thus not an argument about the inapplicability of the EuroAmerican ideas to the cities of the Global South. [...] The concern is with the limited sites at which theoretical production is currently theorised and with the failure of imagination and epistemology that is thus engendered» (Ananya Roy, *The 21st-century metropolis: new geographies of theory*, in «Regional Studies», 43 (6), 2009, pp. 819-830; p. 820).

²¹ Ronan Paddison (ed.), *Handbook of urban studies*, Sage, London and New York 2001.

²² N. Brenner, C. Schmidt, *The 'Urban Age' in question* cit., p. 749.

²³ N. Brenner, *Theses on urbanization* cit.; Neil Brenner, Christian Schmid, *Planetary urbanisation*, in Matthew Gandy (ed.), *Urban Constellations*, Jovis, Berlin 2011, pp. 10-13; Andy Merrifield, *The urban question under planetary urbanization*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 37 (3), 2013, pp. 909-922; N. Brenner, C. Schmidt, *The 'Urban Age' in question* cit.; Neil Brenner, Christian Schmidt, *Towards a new epistemology of the urban?*, in «City», 19 (2-3), 2015, pp. 151-182.

²⁴ Michelle Buckley, Kendra Strauss, *With, against and beyond Lefebvre: planetary urbanization and epistemic plurality*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 34 (4), 2016, pp. 617-636.

²⁵ Scrivono infatti Scott e Storper (*The nature of cities* cit., p. 7): «[...] all cities, from ancient times onward, have functioned as systems of dense local interactions imbricated in complex long-distance movements of people, goods and information. In view of this observation, we concede at once that cities are strongly and increasingly intertwined with one another in relational networks. Equally, there can be no rigid and absolute boundary between any given city and the rest of geographic space. Once these points have been made, however, we still need to assert the status of the city as a concrete, localized, scalar articulation within the space economy as a whole, identifiable by reason of its polarization, its specialized land uses, its relatively dense networks of interaction (including its daily and weekly rhythms of life), and the ways in which it shapes not just economic processes (such as the formation of land,

housing and labor prices) but also socialization dynamics, mentalities and cultures».

²⁶ Edward P. Lazear, *Economic imperialism*, in «The Quarterly Journal of Economics», 115 (1), 2000, pp. 99-146; p. 99.

²⁷ Franco Farinelli, *Crisi e critica della geografia borghese: il soggetto, l'oggetto, il terreno*, in Geografia Democratica (ed.) *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Giappichelli, Torino 1981, pp. 49-58; p. 50.

²⁸ David Harvey, *Explanation in geography*, Edward Arnold, London 1969, e, per quanto riguarda l'Italia, Vincenzo Vagaggini, Giuseppe Dematteis, *I metodi analitici della geografia*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

²⁹ Elvin Wyly, *Positively Radical*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 35 (5), 2011, pp. 889-912; p. 893.

³⁰ Ron Martin, *Geography and public policy: the case of the missing agenda*, in «Progress in Human Geography», 25 (2), 2001, pp. 189-210.

³¹ David Harvey, *Social Justice and the city*, Edward Arnold, London e Johns Hopkins University Press, Baltimora 1973.

³² Elizabeth Olson, Andrew Sayer, *Radical geography and its critical standpoints: embracing the normative*, in «Antipode», 41 (1), 2009, pp. 180-198.

³³ Per una ricostruzione, cfr. Francesca Governa, *Tra geografia e politiche*, Donzelli, Roma 2014.

³⁴ Giuseppe Dematteis, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano 1995.

³⁵ Giuseppe Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 163.

³⁶ G. Dematteis, *Le metafore della terra* cit.

³⁷ Alvin Roth, *The economist as engineer: game theory, experimentation, and computation as tools for design economics*, «Econometrica», 70 (4), 2002, pp. 1341-1378.

³⁸ Alvin Roth (*The economist as engineer: game theory, experimentation, and computation as tools for design economics* cit., p. 1341) dichiara: «Market design involves a responsibility for detail, a need to deal with all of a market's complications, not just its principle features. Designers therefore cannot work only with the simple conceptual models used for theoretical insights into the general working of markets. Instead, market design calls for an engineering approach».

³⁹ Abhijit V. Banerjee, *The uses of economic theory: against a purely positive interpretation of theoretical results*, 2002, available at SSRN 315942.

⁴⁰ Esther Duflo, *The economist as plumber*, in «American Economic Review», 107 (5), 2017, pp. 1-26.

⁴¹ Florencia Devoto, Esther Duflo, Pascaline Dupas, William Parienté, Vincent Pons, *Happiness on tap: piped water adoption in urban Morocco*, in «American Economic Journal: Economic Policy», 4 (4), 2012, pp. 68-99.

⁴² E. Duflo, *The economist as plumber* cit., p. 3.

⁴³ Si vedano almeno, Kevin Cox, Emil Evenhuis, *Theorising in urban and regional studies: negotiating generalisation and particularity*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 13 (3), 2020, pp. 425-442 e Clive Barnett, *The strange case of Urban Theory*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 13 (3), 2020, pp. 443-459.